

Multivisioni

a cura di Giuliano Corà

STATE OF PLAY (K. MacDonald, USA, 2009)

In un'altra occasione ho scritto che gli americani dovrebbero farsi assegnare il marchio D.O.C. per i legal thriller, tanti sono, e quasi tutti ottimi, quelli usciti dalla loro cinematografia, ma forse ancor di più dovrebbero farselo dare per i film sulla stampa e sulla libertà di stampa, per loro non semplici elementi costitutivi di una società civile, ma veri e propri miti 'salvifici', ultima spiaggia cui ricorrere quando tutti gli altri valori sembrano essere caduti. La lista sarebbe lunghissima, e quasi tutta gloriosa, con pochissime cadute di livello (per esempio, di recente, il balordo *Fino a prova contraria*, C. Eastwood, 1999) ma con innumerevoli successi: uno per tutti, il mitico, magnifico *L'ultima minaccia* (R. Brooks, 1952), che questo bellissimo film di MacDonald – attenzione: già regista, nel 2007, del magnifico *L'ultimo re di Scozia* – ricorda per molti versi. Anche qui siamo di fronte ad una prossima e possibile chiusura del giornale, in questo caso per colpa dei nuovi proprietari che vogliono vendite e soldi cash – a costo di sbattere in prima pagina mostri e marchette – ma anche per l'incalzante concorrenza di Internet, che Bogart – beato lui – nemmeno sapeva cosa fosse. Ma, mentre nel film di Brooks era il Direttore a combattere in prima linea per la sopravvivenza del giornale ma soprattutto per la 'verità', qui il Direttore è una figura, se non ambigua per lo meno tormentata (una bravissima Helen Mirren), stretta com'è tra la necessità di far contento il 'padrone' dandogli quello che vuole e il rispetto per il suo vecchio redattore, Cal McAffrey (un mostruosamente bravo Russel Crowe). E' proprio Cal, qui, che, come Bogart nel film di Brooks, prende su di se l'incarico e il dovere di cercare la 'verità', ad ogni costo e nonostante tutto, che si tratti di vecchi amici o di vecchi amori. La storia va solo accennata, tra l'altro, tanto questa sceneggiatura è perfetta: intelligente, urgentemente immersa nel quotidiano, con una costruzione dei tempi semplicemente mirabile, con situazioni di fronte alle quali non sai se commuoverti per la loro forza o applaudire per la genialità delle atmosfere e delle citazioni (e ditemi se non profuma di Frank Capra quella scena in cui, a notte ormai fonda, Cal sta battendo sulla tastiera le ultime parole del suo pezzo, mentre Direttore e redattori, muti e a bocca aperta, lo spiano da dietro le spalle). Una sceneggiatura da Oscar, se mai ne ho vista una. Cal, appunto 'vecchio' cronista dell'inesistente *Washington Globe*, inciampa in una storia apparentemente banale: un piccolo spacciatore e un ragazzo qualunque ammazzati con due colpi precisi, al petto e alla testa, una sera, vicini uno all'altro, e senza motivo. Cal capisce che c'è qualcosa di strano quando, nel cellulare dello spacciatore, trova il numero dell'assistente del senatore Stephen Collins, attualmente impegnato in una campagna di indagine e moralizzazione contro una grossa compagnia di contractors in Irak (ma non solo lì). Quando poi la medesima assistente nelle stesse ore viene suicidata sotto i vagoni della metro, allora Cal parte in caccia. Quel che troverà sarà brutto, sporco, doloroso ed anche molto pericoloso, ma mai, nemmeno una volta, gli passerà per la mente di ritirarsi o far sparire qualche carta scomoda, perché, ancora una volta, "questa è la stampa, bellezza".

Tra le molte considerazioni cui questo film induce, c'è anche quella del perché la stampa italiana non abbia mai ispirato non dico un filone, come appunto negli USA, ma nemmeno sporadici episodi filmici (se non ricordo male, sono davvero poche le pellicole su questo tema: *Sbatti il mostro in prima pagina*, M. Bellocchio, Italia/Francia, 1972, e pochissime altre), e la risposta forse sta nel rapporto particolare che il giornalismo italiano ha, secondo me, sempre avuto con la politica. Sarebbe difficile trovare, nella stampa italiana, un 'tipo' come Cal. Il punto è che spesso i giornalisti italiani sono politicamente 'schierati', o 'in quota'. Non voglio dire affatto che si tratti di embedded – è un'offesa infamante, che non penso assolutamente – ma semplicemente che per molti di loro prima viene l'opinione – la loro personale, o quella cui sono fedeli – poi il mestiere. E' evidente che anche Cal, nel suo agire, 'fa politica' – sarebbe ingenuo se non stupido negarlo – ma la fa 'da fuori', da 'professionista' dell'informazione, che analizza e spiega i fatti senza – apparentemente – alcun coinvolgimento personale nei fatti stessi e nei poteri che li hanno messi in moto, in nome unicamente della 'verità' e della 'libertà di stampa'. Che sono miti, favole, forse: oggi come nell'America di Brooks; ma quant'è bello, qualche volta, sentirsele raccontare, le favole. Venendo all'oggi, e sempre relativamente all'Italia, è difficile immaginare un Cal in un paese che Freedom House, organizzazione no-profit e indipendente, ha appena declassato – unico Paese europeo – nella classifica di quelli in cui esiste la libertà di stampa, retrocedendolo dal gruppo dei "Paesi con stampa libera" a quelli in cui la libertà di stampa è "parziale". La causa è, secondo la F.H, la "situazione anomala a livello mondiale di un premier che controlla tutti i media, pubblici e privati". Nell'attuale classifica, l'Italia viene retrocessa assieme a Israele, Taiwan e Hong Kong, e in una classifica che va da 0 (i Paesi più liberi) a 100 (i meno liberi) l'Italia ottiene 32 voti: unico Paese occidentale con un punteggio così basso. I primi sono cinque nazioni del nord Europa (tanto per cambiare): Islanda, Finlandia, Norvegia, Danimarca e Svezia: gli ultimi Corea del Nord, Turkmenistan, Birmania, Libia, Eritrea e Cuba. No comment, ma una sola domanda: voi ve lo vedreste Cal a lavorare al TG4 con Emilio Fede? Io no, sinceramente. A proposito: Freedom House non è stata fondata da un'oscura accolita di terroristi bolscevichi, ma da Eleanor Roosevelt, nel 1941. Un ultimo consiglio: non alzatevi subito dalla sedia, non perdetevi i titoli di coda, un gioiellino, una specie di piccolo film nel film. I personaggi sono usciti di scena, rimane solo la macchina da presa che segue lentamente, passo per passo, la 'fattura' del giornale: prima i rotoloni di carta che arrivano alla tipografia, poi i negativi che vengono inseriti, poi la stampa, i nastri che trasportano i giornali ai camion, le copie nei distributori, la mano che ne prende una. Non c'è il febbrile clanger di rotative che accompagna le parole finali di Bogart, ma una pacata e forte consapevolezza di aver fatto la cosa giusta. Ancora una volta, "questa è la stampa, bellezza, e non puoi farci niente". Buona visione.

State of Play

Un film di [Kevin MacDonal](#)d.

Con [Russell Crowe](#), [Ben Affleck](#), [Rachel McAdams](#), [Helen Mirren](#), [Wendy Makkena](#).

[Azione](#), durata 125 min.

USA [2009](#).

Universal Pictures, data uscita 30/04/2009.